

DARIO CANZIAN

**LA LEGGENDA DI SAN TIZIANO
E LA CONTROVERSA EREDITÀ
DELLA DIOCESI DI ODERZO:
CITTANOVA (ERACLIANA) E CENEDA (SEC. VII-XI)**

INTRODUZIONE

Le fasi di trasformazione dell'ordinamento territoriale delle Venezie nei secoli VII-XI rappresentano a oggi un tema che appare tutt'altro che esaurito, anche in relazione agli apporti di discipline relativamente giovani, come l'archeologia medievale, alla revisione dei criteri di utilizzo e interpretazione delle fonti scritte, e infine al ripensamento di tutta la problematica relativa all'incontro di civiltà verificatosi in quei secoli¹.

All'interno di tale questione, la vicenda del centro di Cittanova Eracliana spicca con un rilievo proprio. Secondo una tradizione risalente a Giovanni Diacono, poi ripresa dagli altri cronisti veneziani, la città sarebbe stata fondata per iniziativa dell'imperatore Eraclio I (610-641) in seguito all'occupazione longobarda del saliente bizantino di Oderzo (*Opitergium*), nel 639, per ospitare i profughi provenienti da quella città². La località,

¹ Per un inquadramento generale della problematica appena definita si veda W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa*, Roma 2000; per l'area veneta e i processi di strutturazione territoriale nell'alto medioevo, C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994; si veda inoltre la recente revisione della lettura delle fonti materiali e scritte relative alla occupazione longobarda di Monselice in C. LA ROCCA, *I Longobardi, i Bizantini e il castrum di Monselice*, in *Monselice nei secoli*, a cura di A. Rigon, Treviso 2009, pp. 151-163.

² Sull'origine e lo sviluppo di Eraclea dopo i saggi di G. MOR, *Sulla terminatio per Cittanova-Eracliana (712-727)*, in A. Giuseppe Ermini, Spoleto 1970, pp. 466-482, e di G. FEDALTO, *Cittanova eracliana*, «Studi veneziani», n.s. II, 1978, pp. 15-35, un deciso rinnovamento è venuto dalle numerose ricerche archeologiche intraprese in quest'area dalla fine degli anni '70 dello scorso secolo; al riguardo, rimando in via sintetica a D. CALAON, *Cittanova (Ve): analisi GIS*, in *IV Congresso nazionale di archeologia medievale*

non distante dall'attuale San Donà di Piave, ubicata nell'ambiente anfibio della bassa pianura compresa tra le foci dei fiumi Piave e Livenza, divenne il nuovo caposaldo imperiale per tutto il territorio; qui si stabilì il *magister militum* bizantino³ e qui sarebbe anche stata trasferita la sede diocesana opitergina, secondo la tradizione dal vescovo Magno, che si volle poi fondatore di diverse chiese veneziane⁴. Nel contempo, maturava il distacco da Bisanzio dei Civitanovini, i quali si davano un proprio reggente, oggi individuato nel duca Orso, eletto attornò al 726. Con l'elezione di Diodato, figlio di Orso, nel 742, peraltro, si compiva l'ultimo tratto della migrazione verso le lagune del centro politico di questo settore delle *Venetiae*: Diodato infatti, secondo Giovanni Diacono, venne eletto a *Metamauco*, ovvero in un'isola del cordone lagunare (non corrispondente all'attuale Malamocco)⁵; da qui avrebbe dunque avuto avvio la millenaria storia di Venezia. Cittanova sarebbe rimasta uno degli episcopati della laguna fino alla sua estinzione, avvenuta nel 1440⁶.

Se questo racconto è oggi riconosciuto come veritiero nella sua ossatura, al netto di alcuni evidenti tributi al mito di Venezia⁷, va detto che diverse ombre circondano il ruolo e la natura stessa dell'insediamento di Cittanova. A partire dal nome. A questo proposito, uno studio di Guido Rosada, ripreso recentemente da Diego Calaon, nel mostrare come l'appellativo di «Eracliana» (da cui il toponimo attuale «Eraclea») non si riscontri nelle fonti prima della metà del secolo X, per rimanere poi relegato alla cronachistica, ha ipotizzato che la notizia della fondazione imperiale della città fosse da attribuire a un intento propagandistico dei cronisti, a partire da Giovanni Diacono⁸.

(Abbazia di San Galgano, Chiusdino-Siena, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Franco-vich - M. Valenti, Firenze 2006, pp. 216-224, con esauriente bibliografia finale.

³ AZZARA, *Venetiae*, p. 81.

⁴ Magno era ritenuto fondatore delle chiese veneziane dei Santi Apostoli, dell'angelo Raffaele, di Santa Maria Formosa, San Giovanni in Bragora, Santa Giustina, San Pietro, San Marco. Considerato tra i santi protettori della città lagunare, le sue reliquie vennero traslate nel 1206 da Eraclea alla chiesa veneziana di San Geremia profeta (cf. G. TOMASI, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, Vittorio Veneto 1998, p. 16). Su san Magno vedi anche S. TRAMONTIN, *Culto e liturgia*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini et alii, Roma 1992, p. 896.

⁵ IOHANNIS DIACONI *Chronicon venetum et gradense*, in MGH, *Scriptores*, VII, edidit G.H. Pertz, Hannover 1846, p. 13.

⁶ P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, *Venetiae et Histria*, Berolini 1925 (reimpressio phototipica 1961) (= IP), p.78.

⁷ È questo il tema delle cosiddette «origini selvagge» di Venezia, ovvero il mito dell'inizio dal nulla, per cui si veda A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al trecento*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 135-166, e, da ultimo G. ORTALLI, *Storia e miti per una Venezia dalle molte origini*, in *Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, a cura di C. Ossola, Venezia 2003, pp. 81-109 (in particolare pp. 89-91).

⁸ CALAON, *Cittanova (Ve)*, p. 217; G. ROSADA, *Da Civitas Nova a Heraclia. Il possibile*

In effetti, le indagini archeologiche hanno provato che l'area era stata praticata con continuità dall'età antica a quella altomedievale, sia pure con un'intensificazione evidente per i secoli VII-VIII; cade, dunque, l'ipotesi di una fondazione *ex novo* da parte dell'imperatore bizantino. Per altro verso, è ormai appurato che anche al momento del suo apogeo Cittanova non conseguì mai una vera dimensione urbana, non essendo decollata dalle funzioni di emporio rurale e di centro agricolo assunto appunto fin dall'età antica.

Neppure il trasferimento da Oderzo delle autorità politico-militari e religiose sembrano aver prodotto una promozione urbanistica del centro. Se, infatti, la cronaca di Giovanni Diacono riporta una serie di notizie che promuoverebbero Cittanova Eracliana a un ruolo di protagonismo e prestigio nel quadro degli insediamenti lagunari⁹, e sebbene le indagini archeologiche abbiano rilevato la presenza di un complesso episcopale – costituito a dire il vero con sicurezza solo dal battistero –, quelle stesse indagini non hanno confermato affatto l'esistenza di quella grande città che si era ipotizzata sulla base di rilevamenti aerei effettuati nel 1977: Cittanova fu nei secoli altomedievali un centro rurale, ubicato su un'emergenza territoriale che spiccava in un paesaggio largamente segnato dalla presenza di paludi, acquitrini e canali¹⁰.

Peraltro, come si vedrà, il primato ecclesiastico civitanovino era contestato dalla diocesi di Ceneda, oggi Vittorio Veneto, che, mancando a sua volta di una tradizione urbana nobilitante, rivendicava anch'essa l'eredità dell'antica chiesa episcopale opitergina. Non si trattava solo di una contesa locale; il confronto rientrava infatti in un più vasto conflitto che riguardava gli assetti dell'ordinamento ecclesiastico delle *Venetiae* nei secoli a cavallo del primo millennio. La battaglia si svolse anche sul piano della propaganda, e ne vedremo nella seconda parte di questo intervento un interessante riflesso agiografico.

caso di una tradizione di propaganda sulle origini «antiche» di Venezia, «Aquileia nostra», 72 (1986), pp. 910-927. In realtà, come vedremo, anche la documentazione notarile a partire dal XII secolo riporta, in qualche caso, l'appellativo di «eracliana» riferito a Cittanova.

⁹ Si tratta rispettivamente della distruzione del centro ad opera dei *Venetici* nel quadro dei conflitti tra fazioni filo-bizantine e filo-carolinge tra l'802 e l'803 (IOHANNIS DIACONI *Chronicon*, p. 127 e nota 16); della costruzione nell'881 da parte del duca Orso di un *palacium* (IOHANNIS DIACONI *Chronicon*, p. 21); della distruzione nell'899 perpetrata ai danni di Cittanova nell'incursione nelle *Venetiae* degli Ungari (*ivi*, p. 22); della costruzione nel 991 da parte del duca Pietro II Orseolo di una «pulchrae imaginis domum una cum capella» (*ivi*, p. 29).

¹⁰ Cf. S. SALVATORI, *Civitas Nova Eracliana: risultati delle campagne 1987-1988 e prospettive generali*, in *Aquileia e l'arco adriatico* (Antichità altoadriche, XXXVI), Udine 1990, pp. 299-309.

1. CITTANOVA ERACLIANA TRA VII E X SECOLO

Quale fosse l'identità di Cittanova Eracliana nei secoli precedenti il Mille rimane dunque piuttosto misterioso. Non è ben chiaro nemmeno in quale misura il centro abbia espletato le sue competenze di *caput episcopatus*. Se le fonti archeologiche, come si è detto, hanno consentito di individuare l'effettiva esistenza di un quartiere episcopale databile al secolo VIII, nelle fonti scritte non si ha menzione documentaria sicura dell'episcopato civitanovino fino a un diploma di Ottone III del 992, nel quale l'imperatore Ottone III assegnava alla cattedra eracliana il diritto di decima¹¹. Peraltro, come evidenziato da Daniela Rando, questa concessione ha posto agli storici il problema più generale dell'appartenenza politica del territorio di Cittanova Eracliana. Come avrebbe potuto, infatti, l'imperatore concedere la riscossione della decima carolingia, applicata solo entro i confini dell'impero, a un episcopato che fosse di pertinenza del ducato venetico? La studiosa, riprendendo uno spunto già del Dorigo e sulla base dell'analisi della documentazione complessiva riguardante Cittanova negli ultimi decenni del primo millennio, ne ha dedotto l'ipotesi «che i *fines* di Cittanova si trovassero o si fossero trovati almeno temporaneamente nel Regno»¹². L'investitura regia a favore del duca Pietro Candiano del territorio compreso entro la *terminatio* liutprandina, del 995, e la successiva sottrazione di quel medesimo spazio da parte di Ottone dalle competenze del vescovo di Belluno¹³, confermano del resto l'alta pertinenza imperiale sull'episcopato di Eraclea a quell'altezza cronologica. Resta però il fatto che, almeno a partire dal *Pactum Lotharii*, dell'840, e continuando poi nei rinnovi dell'880, del 967 e del 983¹⁴, i *Civitatenses* vengono sempre elencati tra i «*cuncti populi*» che «*ex predicto vero ducatu Venetie sunt*». È dunque possibile, come del resto ipotizzato anche da Rando, che la situazione del 992-998 fosse momentanea, o forse nuova, ma non possiamo dire che cosa avesse prodotto la novità¹⁵.

Bisogna dire comunque che il quadro nella seconda metà del X secolo nello spazio tra basso Piave e basso Livenza era estremamente tumultuo-

¹¹ *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, II, *Secoli IX-X*, Padova 1942, n. 69, p. 137, 992 luglio 19: «*Insuper volumus atque confirmamus, ut episcopatus civitatis eracliane habeat totam decimam in integrum a terminatione, que facta est tempore Liutprandi regis inter Paulitionem ducem et Marcellum magistrum militum usque ad mare*».

¹² RANDO, *Una chiesa di frontiera*, p. 104.

¹³ *Ivi*, II, doc. 74, p. 149.

¹⁴ *Documenti*, I, doc. 55, p. 101; *ivi*, II, doc. 14, p. 19; doc. 47, p. 81; doc. 62, p. 122.

¹⁵ Si potrebbe anche, a mio avviso, pensare a una situazione giurisdizionalmente intermedia, prodotta dall'intreccio tra l'appartenenza ecclesiastica di Cittanova alla metropoli grandense, l'osmosi nelle presenze patrimoniali entro il territorio diocesano, gli antichi diritti pubblici sui fiumi – sul Piave e sulla Livenza in particolare – tradizionalmente di pertinenza regia.

so¹⁶. Dai secoli precedenti questo territorio aveva ereditato una confinazione stabilita ai tempi del re Liutprando in un patto tra il *magister militum* bizantino, Marcello, e il rappresentante del regno longobardo, *Paulicio*¹⁷. La linea di demarcazione, non facilmente ricostruibile oggi, si snodava lungo due rami del Piave, uno dei quali all'epoca era secco¹⁸. Non è anzi improbabile che proprio l'atrofizzazione del ramo del Piave abbia privato il territorio di Cittanova delle sue caratteristiche isolate e abbia dunque costretto le parti alla confinazione per regolare diritti di pascolo, di proprietà e di giurisdizione.

A questa definizione territoriale sembrano essersi sovrapposti altri riconoscimenti regi in epoche successive, su alcuni dei quali peraltro già in tempi antichi si sono sollevati seri dubbi di autenticità. Il primo di questi riconoscimenti è un diploma di Carlo Magno del 794 che identificava i confini della diocesi di Ceneda come compresi tra il Piave e la Livenza fino al mare. Considerato falso già nella nota *expertise* prodotta dal fine «diplomatista» impegnato a cavallo degli anni '40 del Trecento come avvocato dei Da Camino nella causa da questi intentata al vescovo di Ceneda, Francesco Ramponi¹⁹, l'atto è stato poi definitivamente affossato nella sua cre-

¹⁶ La questione investe in generale il problema dei rapporti tra l'impero e il ducato venetico, particolarmente vivace durante l'età ottoniana. Com'è noto, Ottone I aveva stretto speciali relazioni con Pietro IV Candiano, che aveva sposato anche una sua nipote, Waldrada. Pietro era riuscito a ottenere dall'imperatore la nomina del fratello, Vitale-Ugo, a conte di Vicenza e Padova (cf. M. POZZA, *Vitale-Ugo Candiano. Alle origini di una famiglia comitale del regno italico*, «Studi veneziani», n.s. V, 1981, pp. 28-29; A. CASTAGNETTI, *La società veneziana nel Medioevo*, Verona 1992, p. 87; S. COLLODO, *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo*, «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», 31 [2006], p. 18). In seguito, Ottone II aveva cercato di estendere la propria egemonia a Venezia, bloccandone a più riprese le vie commerciali; toccò ad Ottone III, infine, regolare le relazioni nel segno di un reciproco riconoscimento, comprensivo anche di una serie di concessioni regie sui diritti di mercato lungo il corso dei fiumi Sile, Piave e Livenza (cf. G. RÖSCH, *Venezia e l'impero, 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985, p. 36).

¹⁷ *Paulicius* sarebbe stato duca di Treviso, secondo l'interpretazione di Stefano Gasparri (S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso, II, Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 14-19), che felicemente ha corretto una tradizione storiografica che vedeva in questo personaggio il primo esponente dell'autonomia ducale veneziana. Non escluderei però che, per ragioni di contiguità territoriale, Paulicio potesse essere esponente del ceppo ducale cenedese, che lo stesso Gasparri, peraltro, rileva come «più presente nelle fonti» dell'VIII secolo di quello di Treviso (*ivi*, p. 15).

¹⁸ «De Plave maiore usque in Plavem siccam»; *Documenti*, I, p. 107, posta 28.

¹⁹ G. BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 43 (1925), p. 108. I documenti sono editi in N. FALDON, *L'Allegatio dei Conti da Camino contro il Vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. La relativa Tabula e il così detto Registro*, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*. Atti del Convegno di Studio nel 650° anniversario

dibilità dalla critica moderna²⁰. Quindi, nel 963, Ottone I concedeva al vescovo di Belluno, Giovanni, protagonista di una significativa espansione nella bassa pianura plavense-liventina, terra, *massariciae* e il diritto di incastellare i suoi possedimenti in quest'area, tra i quali spiccava il centro di Oderzo²¹. Giovanni aveva interpretato in senso fortemente estensivo questo privilegio, e aveva finito per scontrarsi con il ducato veneziano; Giovanni Diacono, contemporaneo ai fatti, ricorda, a questo proposito, che Pietro IV Candiano, poco prima di essere ucciso nel 976, era arrivato a distruggere il *castrum Opitergii*, forse proprio nella guerra con il presule bellunese²². Della questione si venne a capo solo attraverso una serie di placiti convocati tra il 996 e il 998 in diverse località della terraferma, per effetto dei quali «il vescovo di Belluno aveva dovuto riconoscere la confinazione del territorio di Eraclea, quale era stata determinata ai tempi di Liutprando»²³. Nel frattempo, nel 994 Ottone avrebbe donato al vescovo di Ceneda, Sicardo, la «plebem et terram Opiterginam», con le giurisdizioni imperiali fino al mare, come risulta da un privilegio la cui prima attestazione risale a una copia prodotta nel citato processo tra i Caminesi e il vescovo Ramponi, alla fine degli anni '30 del Trecento²⁴. Questo documento, però, sulla scorta della disamina dell'anonimo revisore trecentesco cui già abbiamo fatto riferimento, e considerate le contraddizioni rispetto alle decisioni immediatamente successive prese da Ottone nei placiti del 996-998, è stato ritenuto spurio dal Biscaro²⁵. Dunque l'impero, forse nella speranza di rintuzzare le velleità dei Veneziani di controllo delle aste fluviali anche a detrimento dei diritti diocesani cenedesi, in questo settore assecondò l'iniziativa bellunese, che si presentava come un tentativo di estensione di un'egemonia coerente lungo tutto il corso del fiume Piave.

della morte di Rizzardo VI da Camino (Vittorio Veneto, 23 novembre 1985), Vittorio Veneto 1988, pp. 147-250 (specificamente p. 161).

²⁰ Cf. BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda*, p. 108.

²¹ *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata*, hrsgb. Th. Sickel, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884, n. 259, pp. 369, 963 settembre 10.

²² IOHANNIS DIACONI *Chronicon venetum et gradense*, p. 25.

²³ BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda*, p. 119 (per i placiti cf. l'edizione di C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, Roma 1957, II/1, n. 224, p. 319, 996 marzo 25, Verona; n. 238, p. 378, maggio 21-31, Staffolo-VE; n. 240, p. 384, 998 luglio 18, Verona; n. 241, p. 388, 998 luglio 22, Bassano).

²⁴ *Ottonis III diplomata*, hrsg. Th. Sickel, II, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, n. 149, p. 559, 994 settembre 29.

²⁵ BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda*, pp. 111-120. Insomma, in sintesi, sarebbero falsi o interpolati i documenti regi a favore del vescovo di Ceneda relativamente alla concessione del territorio da Oderzo al mare; autentici invece quelli a favore dell'episcopio bellunese, che concedevano al vescovo alpino i diritti fino alle coste, con riguardo però alla conservazione dei diritti della diocesi di Eraclea, secondo la demarcazione stabilita nel placito liutprandino, poi ripetuta nelle conferme imperiali successive.

Senza addentrarci oltre nel problema della partita che si giocò tra impero e ducato veneziano nello scorcio del millennio sul territorio compreso tra i fiumi Piave e Livenza, torniamo a focalizzare la nostra attenzione sul territorio civitanovino. Cittanova in tutte queste vicende vide di fatto tutelata la propria identità, che le fonti compendiano nella definizione di *populus* – ovvero di comunità residente in un territorio circoscrivibile, sotto la guida di un presule²⁶ – riservata ai suoi abitanti.

Ma in cosa consisteva, precisamente, l'identità ecclesiastica di Cittanova, a quell'epoca? La risposta, anche in questo caso, rimane allo stato dubitativo. Le missive inviate da Giovanni VIII ai vescovi della metropoli gradense tra l'876 e l'877, tradizionalmente considerate un *terminus post quem* per l'individuazione del punto di avvio delle chiese episcopali veneziane, menzionano i vescovi di Torcello, Olivolo, Malamocco, Equilo, Caorle, ma non quello di Cittanova²⁷. Certo, potrebbe essere che, dal momento che i vescovi in questione vengono citati in quanto in conflitto con il patriarca, questo problema non riguardasse il vescovo di Cittanova e dunque non ci fosse motivo di nominarlo; ma se così fosse, essendo la fonte di origine pontificia, probabilmente ne avrebbe dato conto esplicitamente.

In realtà, fino al 1071 le notizie relative ai vescovi sono molto frammentarie e, come vedremo, poco affidabili. Ne conosciamo soltanto tre: Giovanni (877), Orso, (919) e Pietro (960)²⁸, sui quali sappiamo davvero poco. Il vescovo Giovanni è noto solo dalla voce del cronista, secondo il quale egli fu consacrato nell'877, evidentemente dopo che le questioni che avevano agitato la chiesa gradense erano state composte; il che lascerebbe intendere che proprio la consacrazione del presule civitanovino fosse uno dei problemi in discussione²⁹. Riguardo a Orso, l'editore del documento che lo riguarda segnala una serie di anomalie molto gravi che inficiano l'at-

²⁶ È questa l'interpretazione che mi pare si possa desumere dalla lettera dei privilegi imperiali laddove si precisa che il *populus Venetiarum* è rappresentato dagli «habitatoribus Rivoalto, Castro Olibolis, Amoriana, Methamauco, Albiola, Torcello, Amiana, Buriano, Civitata Nova, Equilo, Caprulis, Bibionibus, Grado, Capite Argelis, Laureto et cum omnibus in eisdem locis habitantibus tam episcopis ac sacerdotibus quam primatibus seu reliquo populo» (*Documenti*, II, n. 47, 967 dicembre 2, *Ottone I conferma il patto con i Venetici*).

²⁷ *Documenti*, II, doc. 6-12, pp. 8-18; sul problema dell'origine delle diocesi veneziane cf. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, pp. 21-34.

²⁸ Per i quali si veda rispettivamente IOHANNIS DIACONI *Chronicon*, p. 20; *Documenti*, II, n. 31, p. 43; *ivi*, n. 41, p. 70. Vedi anche *IP*, p. 79.

²⁹ In una lettera al doge Orso del 18 luglio 877, Giovanni VIII gli annunciava di aver indetto per il 21 agosto una sinodo a Ravenna per ricomporre i dissidi di cui si è detto (*Documenti*, II, n. 13, p. 18); per l'occasione venivano convocati gli «episcopus Venetiarum et electos vocatosque episcopos vacantium sedium». La consacrazione di Giovanni sarebbe avvenuta nell'ottobre dell'877 (IOHANNIS DIACONI *Chronicon*, p. 20), evidentemente dopo che la sinodo aveva prodotto l'accordo.

tendibilità dell'atto (giuntoci, peraltro, in una copia del 1171); anche per Pietro, infine, sottoscrittore di un atto con l'inusuale definizione di «Eracliensis episcopus» (in luogo della più comune «Civitatis Nove episcopus»), sussistono forti sospetti di credibilità³⁰.

Rimane dunque l'impressione che la chiesa episcopale civitanovina tra IX e X secolo abbia conosciuto una vitalità intermittente, se non quasi nulla. Il dato è confermato anche per i primi decenni del secolo XI. Infatti, una sentenza del 29 marzo 1300³¹ che regolava lo sfruttamento di «quasdam aquas et palludes in diocesi et districtu Civitatis Nove positas» tra il Dogado e l'episcopato civitanovino, riproduce come inserto anche una terminazione risalente al 1015 tra il doge Ottone e gli uomini di Cittanova («vobis omnibus hominibus habitantibus Civitatis Nove et vestris hereditibus»), sulla medesima materia. Ebbene, in questo inserto il vescovo non viene minimamente menzionato, a differenza di quanto accade invece nel 1300, quando i diritti in parola vengono gestiti in consorzio tra la comunità e l'episcopato³². Nel 1015 le condizioni del patto erano state discusse direttamente con gli *habitatores* civitanovini, i quali dovevano ospitalità al doge quando questi attraversava le loro terre per andare a caccia; in cambio ricevevano un rimborso delle spese sostenute. Il patto del 1015 prevedeva anche che i Civitanovini si dessero un gastaldo, che una volta eletto doveva essere portato alla presenza del doge (per eventuale approvazione, è da credere); invece, nel caso in cui venisse creato un gastaldo in un «alio loco», non occorre che venisse portato oltre Jesolo. Il gastaldo

³⁰ Per Orso cf. *Documenti*, II, n. 31, p. 43, nota 1. Il Cessi rileva che le anomalie riguardano tanto la datazione, quanto il nome del doge in carica. Aggiungo che, mentre nell'elenco degli ecclesiastici che confermano la sentenza ducale a favore del monastero dei Santi Felice e Fortunato, oggetto dell'atto, tutti i menzionati recano il titolo di *episcopus* o *presul*, nel caso del vescovo Orso si precisa soltanto «Eracliane civitatis», dimenticando l'ufficio. Si tratta di una svista forse dovuta a un'interpolazione mal riuscita. Per il vescovo Pietro va osservato che uno dei due testimoni, il *Codex Trevisaneus*, lo cita come «Gradi episcopus» (*ivi*, p. 45). Si ha dunque l'impressione che la lezione «Eracliensis episcopus» rappresenti una maldestra correzione a posteriori di un testo effettivamente poco sensato. Si aggiunga che Giovanni diacono non avverte il bisogno di nominare nessuno di questi due vescovi, pure cronologicamente molto più vicini alla sua età.

³¹ *Codex Publicorum (Codice del Piovego)*, II, a cura di B. Lanfranchi Strina, Venezia 2006, n. 39, p. 263, 1300 marzo 29, Equilo. Questa magistratura (i giudici *super publicis*) venne istituita nel 1282 sotto la necessità di individuare e governare gli spazi pubblici ducali tra Grado e Cavarzere. La questione è ora sintetizzata in E. ORLANDO, *Altre Venezia. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008, pp. 115-116.

³² «... dicentes et asserentes [*i procuratori del vescovo di Cittanova e della comunità*] suis verbis quasdam aquas et palludes in diocesi et districtu Civitatis Nove positas esse dicti domini episcopi et episcopatus eiusdem ac comunis et hominum Civitatis Nove et ad ipsum dominum episcopum et eius episcopatum ac ad comune et homines Civitatis Nove pertinere pleno iure» (*Codex Publicorum*, p. 263).

di Cittanova, dunque, si avvaleva di un'approvazione centrale, mentre per gli eventuali gastaldi di località minori era sufficiente l'approvazione di un'autorità subordinata, che, con buona probabilità, coincideva con il vescovo iesolano³³.

Nel 1071 abbiamo finalmente un vescovo certo di Cittanova. Il dato emerge dal fascicolo processuale trecentesco a cui abbiamo più volte fatto riferimento. Il vescovo in questione è Pietro, destinatario di un privilegio di Alessandro II in quanto vescovo «Oppitergine et Eracliane civitatum ecclesie»; dalla stessa fonte ricaviamo poi i nomi dei vescovi Giovanni (privilegio di Paquale II, del 1106) e Bonofilio (privilegio di Innocenzo II, del 1132), entrambi con la medesima definizione di vescovi della chiesa delle città di Oderzo ed Eraclea; un quarto vescovo, Clemente, viene riportato dal Kehr per l'anno 1195-96, con la titolazione però soltanto di vescovo di Cittanova³⁴.

Colpisce, naturalmente, questa qualifica che associava la chiesa di Eraclea a quella di Oderzo. Lo stesso patrono caminese nel 1337 ne deduceva che «per plura papalia privilegia bullis veris munitis ostendetur clarissime quod ecclesia oppitergina et ecclesia eracliana idest Civitatis nove unite fuerunt cum omnibus suis pertinenciis et iuribus sub uno episcopatu»³⁵.

Probabilmente senza rendersene del tutto conto l'avvocato dei da Cammino aveva toccato una questione che travalicava di gran lunga il problema contingente di cui lui si stava occupando in quel momento. Si trattava, infatti, della secolare questione dell'eredità dell'episcopato di Oderzo, alla quale, come si è detto, non si richiamava soltanto la chiesa civitanovina, ma anche quella cenedese. Questa filiazione ecclesiastica era avvalorata dalla leggenda relativa al santo le cui spoglie erano, e sono, custodite presso la chiesa cattedrale, quel San Tiziano, vescovo di Oderzo, che si festeggia ancor oggi il 16 gennaio. Come era nata questa leggenda? Vi sono in es-

³³ «... et si fuerit gastaldum de vestro loco habitante pro utilitate et necessitate vestri loci debetis illum deportare usque ad nostrum palacium et si de alio loco fuerit gastaldio non amplius quam ad Equilum» (*Codex publicorum*, cit.); cf. sulla questione ORLANDO, *Altre Venezie*, cit., pp. 34-35 e in generale il cap. 2, *Lo spazio politico lagunare*, che ben illustra il passaggio dal sistema dei gastaldi a quello dei podestà.

³⁴ FALDON, *L'Allegatio*, p. 163; *IP*, p. 79. Nel 1074, però, il vescovo Pietro si definiva semplicemente «Sancte Nove Civitatis ecclesie episcopus» nella sottoscrizione di un atto di donazione liberale a favore della chiesa di Grado da parte del doge Domenico Silvo (*S. Giorgio Maggiore*, II, *Documenti 982-1159*, a cura di L. Lanfranchi, Venezia 1968, doc. 31, p. 92). Da questo momento, e per un breve arco di tempo, incontriamo anche in alcuni atti notarili la definizione di «Civitas Nova Eracliana» o anche «Civitas Nova que dicitur Aeracliana» (*ivi*, doc. 92, p. 215, 1106 marzo; doc. 95, p. 220, 1106 settembre); ma torna ancora semplicemente «Civitas Nova» in *ivi*, doc. 136, p. 295, 1123 novembre; e in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Mensa patriarcale*, b. 85 (*San Cipriano di Murano*), 1275 aprile 4: «... venerabilis patris domini Bartholomei episcopi Civitatis Nove iudicis delegati excelsi domini Gregorii pape».

³⁵ FALDON, *L'Allegatio*, p. 163.

sa degli elementi che possono aiutarci a comprendere il tenore delle relazioni politico-ecclesiastiche tra Piave e Livenza nei secoli di cui ci stiamo occupando? Entriamo allora nei dettagli.

2. LA LEGGENDA DI SAN TIZIANO E LA NASCITA DELLA DIOCESI DI CENEDA

Il processo che condusse all'individuazione di Ceneda come polo religioso (e civile) del lungo corridoio compreso tra il corso del Piave e della Livenza, dalle Prealpi alle coste, è, come quello di Cittanova, complicato dalla carenza di fonti e dalla scarsa affidabilità delle poche esistenti. È certo però che, tra gli strumenti adottati da Ceneda per sostenere la propria legittimità diocesana, vi fu anche quello delle reliquie di Tiziano, custodite nella cattedrale dalla notte dei tempi. Chi era questo santo?³⁶

Le fonti agiografiche appaiono sostanzialmente concordi nel delinearne la vicenda³⁷. Tiziano, nato da una nobile famiglia di Cittanova Eracliana e cresciuto nel culto delle lettere e del servizio a Dio, venne formato da san Floriano, vescovo di Oderzo, al quale si era rivolto avendone udito la fama. Quando Floriano uscì di scena Tiziano, già nominato diacono e *hyconomus*, si trovò affidata la chiesa opitergina, e tanto meritò che il *populus*, visto il perdurare dell'assenza di Floriano, lo acclamò vescovo. La narrazione liquida poi molto rapidamente la rimanente vicenda terrena di Tiziano³⁸ e passa a illustrare i fatti straordinari che si verificarono alla sua morte. Sepolto infatti il vescovo in un sarcofago posto «in quadam tumba, que iuxta ecclesiam civitatis illius [Oderzo] erat», cominciarono i miracoli. La fama taumaturgica delle spoglie di questo vescovo giunse quindi fino ai primige-

³⁶ Richiamo brevemente di seguito quanto da me più dettagliatamente sostenuto in D. CANZIAN, *L'uso politico delle reliquie nei processi di strutturazione territoriale in area plavense tra VII e XII secolo*, in *Il santuario dei Ss. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. Coden, Belluno-Feltre 2004, in particolare pp. 47-57.

³⁷ Secondo quanto riportato da Angelo Maschietto in un contributo del 1958 si tratta in primo luogo della *Legenda de tempore et de sanctis* del domenicano Pietro Calò da Chioggia, composta nella prima metà del XIV secolo; un'altra *Vita Sancti Ticiani confessoris protectoris ecclesie Cenetensis* è collocata in una raccolta di vite del secolo XV, un manoscritto cartaceo proveniente dall'eremo di Camaldoli e oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Su quest'ultimo esemplare si fonderebbe la lezione dell'*Officium sancti Ticiani episcopi* – recitato nella cattedrale di Ceneda fino al 1606, quando venne riformato dal Baronio –, pervenutoci in un codicetto a stampa dei primi del Cinquecento custodito presso la Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto. Cf. A. MASCHIETTO, *San Tiziano, vescovo. Patrono della città e diocesi di Vittorio Veneto. Vecchi testi e antichi documenti*, Vittorio Veneto 1958. Il Maschietto ha poi ripreso queste notizie nella voce «Tiziano» della *Bibliotheca Sanctorum* (= BS), XII, Roma 1969, col. 509.

³⁸ «Qualis autem in episcopatu extiterit non est nostre facultatis evolvere» (MASCHIETTO, *S. Tiziano*, p. 30).

ni concittadini di Tiziano, gli Eracliani, i quali, pervenuti a Oderzo con il pretesto di unirsi al compianto sul vescovo morto, nottetempo trafugarono il corpo per portarlo presumibilmente a Cittanova Eracliana. Raggiunti dagli Opitergini, e scoppiata la lite, su suggerimento di un vecchio misteriosamente apparso, il corpo di Tiziano venne posto su una nave lasciata alla corrente della Livenza. Sotto il governo di Cristo la nave percorse a ritroso la corrente del fiume fino al porto di *Septimum* (Portobuffolè). Qui, dopo tre giorni di digiuno e preghiere, intrapresi su suggerimento del solito vecchio, fu rivelato a una vedova che bisognava deporre le spoglie su un carro al quale dovevano essere aggiogati una mucca e il suo vitello (la diocesi madre e la diocesi figlia?), e il trasporto così costituito doveva raggiungere Ceneda prima dell'alba. Già in prossimità della loro destinazione le reliquie del santo liberarono la figlia di un «nobilissimus vir» dalla possessione diabolica, mostrando così che Ceneda era la sede destinata.

La vicenda di questo vescovo di Oderzo appare in quasi tutte le sue parti svincolata da una precisa contestualizzazione storica, essendo piuttosto caratterizzata da *topoi* agiografici alquanto diffusi e generici³⁹. Una cosa però si può dire: la *translatio* che impegna tutta la seconda parte del racconto ha evidentemente lo scopo di fornire una legittimazione della sede diocesana definitiva⁴⁰, dopo che, in seguito alla distruzione di Oderzo, il territorio municipale e diocesano dell'antico municipio romano, secondo

³⁹ Tra questi vanno sicuramente annoverate le modalità di traslazione delle sacre spoglie su carri trascinati da animali o su barche affidate alla corrente di un fiume. Per l'area veneta si conoscono al riguardo i casi del «veronese» san Metrone, del «padovano» san Fidenzio, dei «feltrini» santi Vittore e Corona e del «bellunese» san Zota (cf. P. GOLINELLI, *Il Cristianesimo nella Venetia altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al sec. X*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, I, a cura di A. Castagnetti - G.M. Varanini, Verona 1989, p. 306; inoltre, M. PERALE, *San Joatà e il suo culto a Belluno. Due inni tardocarolingi*, prefazione di G. Ortalli, scheda paleografica di R. Sarzetto, Belluno 2003, p. 29; su Metrone esiste una doppia tradizione agiografica, una sola delle quali riporta l'episodio dei buoi; cf. E. ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico fino al XII secolo*, «Studi storici Luigi Simeoni», 52, 2002, pp. 9-29). Il caso di san Fidenzio (al quale Antonio Rigon ha dedicato un intervento, rimasto purtroppo inedito, in un incontro di studio del 2001, tenutosi a Roncaietto di Ponte San Nicolò, Padova) appare in particolare molto vicino a quello di Tiziano: il suo corpo, infatti, prodigiosamente scoperto a Polverara da Gauslino, vescovo di Padova della seconda metà del X secolo, fu imbarcato per essere trasportato nella sede diocesana; ma la barca si diresse invece a Este, e da qui, su un carro trainato da un cavallo non guidato, giunse a Megliadino, presso la chiesa di San Tommaso Apostolo (cf. GOLINELLI, *Il Cristianesimo*, p. 314 e note 406, 407 per la diffusione dei rispettivi *topoi*).

⁴⁰ Di parere opposto è J.C. PICARD, *Les souvenirs des Évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome 1988, p. 641: «La légende de ce saint fut composée à Cittanova, dont les évêques se considéraient comme les légitimes successeurs des évêques d'Oderzo alors que ceux de Ceneda auraient été des usurpateurs».

Paolo Diacono, sarebbe stato spartito tra i contermini territori di Treviso-Padova, del Friuli (ovvero del patriarcato aquileiese) e, secondo un *Preceptum* liutprandino che tra poco analizzeremo, Ceneda.

Ceneda allora era un *castrum* collocato nella fascia prealpina a ridosso della stretta di Serravalle. Fu appunto il *preceptum iudicati* emanato da re Liutprando a Pavia nel 743 a sancirne la definitiva promozione a sede episcopale. Occorre dunque dedicargli qualche cenno.

Considerato dall'ultimo editore, Carlrichar Brühl, un falso su basi attendibili della seconda metà dell'XI secolo, oggi il *preceptum* è sostanzialmente ritenuto affidabile quanto al contenuto⁴¹. In breve, il pronunciamento di Liutprando sarebbe stato sollecitato dai duchi di Ceneda, Aulmo prima e Aginualdo poi, i quali chiedevano la conferma del diritto di Ceneda a succedere a Oderzo nel titolo diocesano e a governare quindi il territorio dell'antica diocesi già spartito tra gli episcopati contermini. La richiesta poggiava su due considerazioni complementari. La prima era la presa d'atto che la sede di Oderzo era ormai diruta e spopolata, e il suo territorio smembrato come si è detto; la seconda fa riferimento alla crescita del *castrum Cenite* («ubi plebs crescit, episcopum ordinandi licentia est»). Liutprando sentenziò a favore dell'episcopo cenedese, favorendo in questo modo la promozione di rango del centro e soprattutto delle élites longobarde che vi risiedevano.

Nel *preceptum*, Tiziano viene invocato come garante della correttezza della sentenza. Al patriarca di Aquileia Callisto che contestava la legittimità del titolo diocesano cenedese, rivendicandone la titolarità aquileiese, infatti, fu risposto dal messo del duca longobardo con queste parole: «Non est ita ut asseris, sed Opitergio destructo Cenitenses corpus Sancti Ticiani habuerunt et illud honorifice ibi sepelierunt, et ob hoc ibi sedes sancte Opitergine ecclesie merito mutata est».

Ora, tale risposta mi sembra possa essere annoverata tra le interpolazioni che il Brühl ipotizzava effettuate nell'XI secolo. Bisogna dire, infatti, che, se il culto di Tiziano era codificato fin dal IX secolo⁴², e dal X com-

⁴¹ Per l'edizione cf. *Codice diplomatico longobardo*, III/1, a cura di C. Brühl, Roma 1973, p. 70, n. 16, 743 giugno 6, Pavia; per la discussione sull'attendibilità del testo cf. M. DALLE CARBONARE, *Nuove considerazioni su Tiziano vescovo di Treviso (secolo VIII)*, «Archivio veneto», 153 (1999), pp. 8-12, e D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo*, Fiesole (FI) 2000, p. 18, nota 6.

⁴² Si veda la citazione in un diploma di Berengario I, del 908, rivolto al vescovo di Ceneda, nel quale la *ecclesia Cenedensi* figura come il luogo «ubi corpus b. Ticiani confessoris humatum quiescit»; nei medesimi termini si esprime poi un diploma di Ottone I, del 962, sempre a favore dell'episcopio cenedese. Inoltre, la diffusione e la fortuna della venerazione per san Tiziano sembrano essere comprovati in area trevigiana dall'onomastica già nel corso dell'VIII secolo. Mario Dalle Carbonare, in proposito, ha rilevato che nell'intero *Codice diplomatico longobardo* «tutti coloro che portano questo nome (Tiziano) [...] figurano solo in documenti trevigiani» (DALLE CARBONARE, *Nuove considerazioni*, p. 31, nota 60. Tra coloro che recano questo nome figura anche il vescovo

paiono prove certe della presenza delle spoglie del santo a Ceneda, la competizione tra Ceneda e Cittanova che pare sottesa a tutto il racconto tiziano trova una sua collocazione credibile nel complesso processo di enucleazione dell'identità della chiesa gradense, impegnata in un acceso confronto con il patriarcato di Aquileia per la supremazia sulle chiese delle *Venetiae* lagunari⁴³. Si trattava di una vicenda che andava intrecciandosi con il tentativo di fornire a Venezia, città protagonista nel panorama italico di fine XI secolo, un *pedigree* storico-ideologico nobilitante⁴⁴.

Questo fenomeno è molto evidente nella cronachistica veneziana di quell'epoca. In particolare, se in Giovanni Diacono troviamo per la prima volta il racconto della traslazione delle sedi episcopali e delle autorità politiche dalla terraferma alle lagune in seguito alle invasioni barbariche, e della conseguente emancipazione di Venezia dalla tutela bizantina, nel *Chronicon Gradense*, composto nella seconda metà dell'XI secolo, si può leggere la notizia, falsa, dell'istituzione da parte del patriarca Elia, nella sinodo di Grado del 579, degli episcopati lagunari⁴⁵: nel corso di un secolo, tra la fine del X e la fine dell'XI secolo, si era cercato, insomma, di dare profondità storica e certezza di natali alle istituzioni fondamentali della collettività lagunare.

In questo contesto, il declassamento di Cittanova, quale è prospettato dalla leggenda agiografica di Tiziano, indeboliva sul piano del prestigio il fronte veneziano-gradense e rappresentava una risposta all'enfatizzazione del ruolo della città bizantina contenuta nella cronaca di Giovanni Diacono, che attribuiva a Cittanova non solo il ruolo di erede di Oderzo, ma anche quello ancora più significativo di sede elettiva del primo doge vene-

di Treviso, testimone nel *preceptum* liutprandino, di cui si occupa appunto il saggio citato).

⁴³ Cf. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, pp. 73-83.

⁴⁴ Mi permetto di rinviare al mio *L'identità cittadina tra storia e leggenda: i miti fondativi*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*. Atti del XXI Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Pistoia 2009, in particolare pp. 266-275.

⁴⁵ *Ivi*, p. 21. Elencando le sei chiese episcopali che sarebbero state fondate nella sinodo del 579 dal patriarca aquileiese Elia, profugo a Grado, tra l'episcopato definito come quinto, Eraclea, e il sesto, Caorle, il cronista inserisce questa notizia: «Eodem quoque tempore idem venerabilis patriarcha aecclesiam in honore Dei et sancti Petri edificavit, quam Opiterginam appellavit» (*Chronicon Gradense*, in MGH, *Scriptores*, VII, p. 43). Sembra dunque sulla base della sequenza espositiva che l'autore del *Chronicon* intendesse ascrivere la *ecclesia opitergina* citata alla diocesi di Eraclea, dato che essa non rientra tra gli episcopati enumerati ma figura come una sorta di appendice dell'episcopato eracliano. L'inserzione appare comunque mal collegata alla tessitura della narrazione, come se in effetti si fosse trattato di un intervento posticcio. Peraltro, l'intera cronaca viene comunque oggi attribuita alla seconda metà dell'XI secolo, mentre il racconto delle fondazioni episcopali di Elia è considerato «una falsificazione operata nell'interesse della chiesa di Grado, più in particolare ispirata alla cosiddetta teoria gradense» (RANDO, *Una chiesa di frontiera*, pp. 148-156).

ziano, quel Paulicione che, come si è detto, oggi è considerato invece un duca longobardo di Treviso⁴⁶.

E qui possiamo tirare le fila del nostro discorso. Alla seconda metà dell'XI secolo, infatti, come si è visto, sono da ricondurre l'avvio di una stabile successione nell'episcopato civitanovino, la qualifica di questi vescovi come vescovi di Eraclea e Oderzo, e infine le attestazioni sicure della qualifica di «Eracliana» associata al toponimo «Civitas Nova». Sull'altro fronte, allo stesso arco cronologico rimandano sia le interpolazioni del precetto liutprandino a favore della chiesa cenedese, sia alcuni evidenti elementi della leggenda di san Tiziano⁴⁷.

Credo, in definitiva, che in ambiente cenedese (o forse meglio aquileiese), si sia avvertita la necessità di dare una risposta all'offensiva propagandistica veneziana, probabilmente non espressamente rivolta contro Ceneda, ma che rischiava di produrre come «effetto collaterale» il depotenziamento di una diocesi, quella cenedese, intrinsecamente debole per la mancanza di un adeguato supporto urbano. La prassi, però, ebbe la meglio sulla propaganda. Superata la fase critica e ricomposti alla fine del XII secolo i contrasti tra i due patriarcati, le due diocesi poterono lasciare che i racconti delle proprie origini costituissero semplicemente una tradizione di riferimento, e non più le armi di una battaglia ideologica.

⁴⁶ Vedi supra, nota 17.

⁴⁷ Così PICARD, *Les souvenirs*, p. 641. Significativa, a questo proposito, la comparsa del termine «tumba» a indicare nel racconto agiografico il sepolcro opitergino di Tiziano («in quadam tumba que iuxta ecclesiam civitatis illius erat»). Secondo Aldo Settia, infatti (A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 56 e 217) il termine *tumba* in area padana compare attorno alla metà dell'XI secolo. A Oderzo, in effetti, esisteva una «tumba Opitergii post ecclesiam» documentata nel 1248 (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 109, sec. XVII, vol. I, c. 77, n. 33, 1248 gennaio 1).